

IN ASCOLTO DELLA PAROLA

Lc 4, 21-30 IV Domenica del tempo Ordinario anno C

Signore Gesù, invia il tuo Spirito, perché ci aiuti a leggere la Scrittura con lo stesso sguardo, con il quale l'hai letta Tu per i discepoli sulla strada di Emmaus. Con la luce della Parola, scritta nella Bibbia, Tu li aiutasti a scoprire la presenza di Dio negli avvenimenti sconvolgenti della tua condanna e della tua morte. Così, la croce che sembrava essere la fine di ogni speranza, è apparsa loro come sorgente di vita e di risurrezione.

Crea in noi il silenzio per ascoltare la tua voce nella creazione e nella Scrittura, negli avvenimenti e nelle persone, soprattutto nei poveri e sofferenti. La tua Parola ci orienti, affinché anche noi, come i due discepoli di Emmaus, possiamo sperimentare la forza della tua risurrezione e testimoniare agli altri che Tu sei vivo in mezzo a noi come fonte di fraternità, di giustizia e di pace. Questo noi chiediamo a Te, Gesù, figlio di Maria, che ci hai rivelato il Padre e inviato lo Spirito. Amen.

Geremia 1,4-5; 17-19 1 Corinti 12,31 - 13,13 Luca 4, 21-30

Geremia allinea nel racconto della sua vocazione i caratteri della sua personalità, pervasa di sensibilità, di incertezza e di timidezza. È naturale che questo impasto di sentimenti si acutizzi proprio in quell'istante decisivo. **La chiamata divina, infatti, abbraccia l'intero essere dell'uomo, dalla predestinazione «prima di formarti nel grembo materno» alla consacrazione «prima che tu uscissi alla luce» fino alla successiva designazione ufficiale di «profeta delle nazioni»** (1,4-5). L'esperienza dell'uomo Geremia lanciato nell'avventura della profezia nel nome di Dio è intessuta di una sequenza drammatica di sofferenze, di isolamento e di contestazioni. Un uomo romantico com'è Geremia, affezionato alla sua patria, alla sua religione, al suo paese, agli affetti e all'amore, è costretto dalla sua missione ad essere la Cassandra della sua nazione, ad essere scomunicato (36,5), perseguitato dai suoi stessi compaesani di Anatot (11,18-12,6), ad essere denunciato dai parenti e dagli amici (12,6; 18,18. 22; 20,10), a non poter costruirsi una famiglia con la donna amata (16, 1-13). Un sentimentale, proteso verso i rapporti umani che è condannato ad essere un solitario, un eccentrico (il celibato in Israele era indice di anormalità), circondato solo da odio (15,17; 16,1-2), maledetto (20,10), perseguitato (26,11), percosso e torturato (20,1-2), sotto l'incubo degli attentati (18,18), randagio (36, 26). Un idealista che ha orrore per la corruzione del suo popolo (9,1), che ha lo stesso sdegno di Dio (5,14; 6,11; 15,17), che solo con dolore annunzia la rovina imminente (4,19-21; 8,18-23; 14,17-18) e che invece è ritenuto collaborazionista col nemico e disfattista per interesse privato (17,16). Una vita, quindi, che è segno di contraddizione, «oggetto di litigio e di contrasto per il paese» (15,10). Il Signore però non lascia mai solo il profeta, perso ai bordi delle vie in cui l'ha incamminato. È la dichiarazione finale della pericope odierna che ha il valore di una consacrazione quasi sacramentale: «Cingiti i fianchi, alzati e di loro; non spaventarti, faccio di te come una fortezza, come un muro di bronzo, ti muoveranno guerra ma non ti vinceranno perché *io sono con te per salvarti*» (vv. 17-19).

Geremia, segno di contraddizione, nella sua terra, è quasi l'anticipazione profetica di Gesù, segno di contraddizione nel suo villaggio ove sta pronunciando il suo primo discorso programmatico alla cui rilevanza Luca attribuisce un accento e un significato particolari. I nazaretani si attendono solo uno *show* taumaturgico da parte di questo concittadino, «figlio di Giuseppe» (v. 22), assurto inaspettatamente agli onori della cronaca. In questa luce i nazaretani diventano simbolo di tutto Israele che «cerca i segni» (1 Cor 1, 22), che vuole miracoli, prodigi e prove riducendo così la fede a magia e ad economia. Gesù che si è presentato come il profeta definitivo, cioè la voce ultima e perfetta lanciata da Dio all'umanità, secondo una prospettiva cara a Luca, appella alla sorte dei grandi profeti del passato, Elia ed Eliseo, costretti a cercare altrove quella fede che il popolo eletto non voleva offrire a Dio. Gesù, allora, rifiutato da Israele come ogni profeta (v. 24), diventerà liberatore dei pagani. Per Israele Gesù è pietra di scandalo, lo si deve cancellare come presenza irritante e fastidiosa come in passato si erano eliminati gli appelli profetici alla fede e alla giustizia. Ma Gesù stesso, appellando al *Sal* 118, 22, esclamerà: «La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo» (Lc 20,17). In questo nuovo edificio il cui

«fondamento è Gesù Cristo» (1 Cor 3, 11) entrano i fedeli, «coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci» (1 Cor 1, 24). Ed è proprio *l'amore* l'unica via per accedere al Cristo ed essere suoi veri «concittadini». Acquista un valore particolare, allora, l'eccezionale inno alla carità che incontriamo oggi nella lettura continua che la liturgia ci propone in queste domeniche sulla 1 *Coro* In mezzo alla varietà dei carismi Paolo mostra una via regale che è l'unico e grandioso coronamento che supera e verifica tutti i singoli carismi, «la via migliore di tutte» (12,31), primo frutto dello Spirito (*Gal* 5,22). Considerando i limiti di questo nostro commento, selezioniamo solo le prime due strofe. La *prima* (13, 1-3) offre il quadro negativo dell'uomo carico di altre doti, ma vuoto d'amore. Il dono affascinante delle lingue con tutta la sua coreografia di emozioni estatiche e pentecostali diventa, senza l'amore, un «gong» fastidioso o, peggio, il cembalo delle liturgie pagane misteriche di Cibele col loro apparato di riti orgiastici. In crescendo vengono poi mostrati tre doni prestigiosi, la profezia, la gnosi e la fede, anzi «la pienezza della fede», capace di «trasportare le montagne» (*Mc* 11,23). Eppure, questi tre doni non costituiscono pienamente il soggetto cristiano che, senza l'amore, resta «uno zero» (v. 2). La povertà stessa e persino il dono della propria libertà in un gesto eroico, se non sono accompagnati da una carica d'amore, sono solo boria ed autoglorificazione. L'uomo resta simile ad un fachimiro che mette in pericolo il corpo, non è un martire autentico. Ed ecco allora la *seconda strofa* (13 ,4-7), celebrazione positiva dell'amore. Esso crea una costellazione di altre virtù che costituiscono quasi il suo corteo: psicologia, teologia, la totalità dell'essere sono coinvolte da questa energia che tutto trasforma e che «non ha mai fine» (v. 8) perché è «più grande» delle stesse virtù «che rimangono», la fede e la speranza (v. 13). Lo scrittore inglese G. Orwell in premessa al suo romanzo *Fiorirà l'aspidistra* ha tristemente riletto questa pericope sostituendo all'amore un idolo caro a ogni epoca. Può essere l'occasione per un esame di coscienza sulle nostre scelte di valore. «Anche se parlassi tutti i linguaggi, se non ho *denaro*, divengo un bronzo risonante. Se non ho denaro, non sono nulla... Il denaro è benigno, copre ogni cosa, crede ogni cosa, spera ogni cosa, sopporta ogni cosa».

Prima lettura (Ger 1,4-5.17-19)
Dal libro del profeta Geremia

Nei giorni del re Giosia, mi fu rivolta questa parola del Signore:

«Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni. Tu, dunque, stringi la veste ai fianchi, alzati e di' loro tutto ciò che ti ordinerò; non spaventarti di fronte a loro, altrimenti sarò io a farti paura davanti a loro. Ed ecco, oggi io faccio di te come una città fortificata, una colonna di ferro e un muro di bronzo contro tutto il paese, contro i re di Giuda e i suoi capi, contro i suoi sacerdoti e il popolo del paese. Ti faranno guerra, ma non ti vinceranno, perché io sono con te per salvarti».

Salmo responsoriale (Sal 70)
La mia bocca, Signore, racconterà la tua salvezza.

In te, Signore, mi sono rifugiato,
mai sarò deluso.
Per la tua giustizia, liberami e difendimi,
tendi a me il tuo orecchio e salvami.

Sii tu la mia roccia,
una dimora sempre accessibile;
hai deciso di darmi salvezza:
davvero mia rupe e mia fortezza tu sei!
Mio Dio, liberami dalle mani del malvagio.

Sei tu, mio Signore, la mia speranza,
la mia fiducia, Signore, fin dalla mia giovinezza.
Su di te mi appoggiai fin dal grembo materno,
dal seno di mia madre sei tu il mio sostegno.

La mia bocca racconterà la tua giustizia,
ogni giorno la tua salvezza.
Fin dalla giovinezza, o Dio, mi hai istruito
e oggi ancora proclamo le tue meraviglie.

Seconda lettura (1Cor 12,31-13,13)
Dalla prima lettera di san Paolo apostolo ai Corinzi

Fratelli, desiderate intensamente i carismi più grandi. E allora, vi mostro la via più sublime. Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita. E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo, per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe. La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta. La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Vangelo (Lc 4,21-30)
Dal Vangelo secondo Luca

In quel tempo, Gesù 21 cominciò a dire nella sinagoga: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». 22 Tutti gli davano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca e dicevano: «Non è costui il

figlio di Giuseppe?». 23Ma egli rispose loro: «Certamente voi mi citerete questo proverbio: “Medico, cura te stesso. Quanto abbiamo udito che accadde a Cafàrnao, fallo anche qui, nella tua patria!”». 24Poi aggiunse: «In verità io vi dico: nessun profeta è bene accolto nella sua patria. 25Anzi, in verità io vi dico: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; 26ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non

a una vedova a Sarepta di Sidone. 27C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo; ma nessuno di loro fu purificato, se non Naamàn, il Siro».

28All'udire queste cose, tutti nella sinagoga si riempirono di sdegno. 29Si alzarono e lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù. 30Ma egli, passando in mezzo a loro, si mise in cammino.

NESSUN PROFETA È ACCOLTO NELLA SUA PATRIA! Lc 4,21-30

Traduzione letterale di Silvano Fausti

²¹ Ora cominciò a dire loro:

Oggi
si è riempita questa Scrittura
nei vostri orecchi.

²² E tutti testimoniavano per lui
e si meravigliavano
delle parole di grazia
che uscivano dalla sua bocca,
e dicevano:

Non è figlio di Giuseppe costui?

²³ E disse loro:

Certamente direte a me questa parabola:
Medico, cura te stesso!

Quanto udimmo avvenuto a Cafarnaò,
fallo anche qui, nella tua patria!

²⁴ Ora disse:

Amen dico a voi:
Nessun profeta è accolto
nella sua patria!

²⁵ Ora in verità dico a voi:
molte vedove erano
nei giorni di Elia in Israele,
quando fu chiuso il cielo

per tre anni e sei mesi,
quando fu carestia grande
su tutta la terra,

²⁶ e a nessuna di loro

fu mandato Elia,
se non in Sarepta di Sidone
a una donna vedova;

²⁷ e molti lebbrosi erano
in Israele al tempo di Eliseo profeta,
e nessuno di loro fu purificato,
se non Naaman il Siro.

²⁸ E furono pieni tutti di ira
nella sinagoga
vedendo tali cose;

²⁹ e, levatisi, lo scacciarono
fuori della città,
e lo condussero
fino all'abisso del monte,
su cui la loro città era edificata,
per buttarlo giù.

³⁰ Ora egli, passando in mezzo a loro,
camminava.

Messaggio nel contesto

La Scrittura trova il suo compimento nell'orecchio di chi ascolta Gesù che l'annuncia (v. 21): ciò che essa promette si annuncia come realizzato in lui e l'ascolto della sua parola, in quanto detta da lui, ne è il pieno compimento nella fede, che fa accadere “anche qui” oggi ciò che lui ha fatto a Cafarnaò allora (v. 23). Infine, il mistero di Gesù, respinto dai suoi e accolto altrove (vv. 22-30), anticipa il suo destino di rifiuto e di “segno contraddetto” (2,34ss), che però sarà luce che illumina le genti e mostra al mondo la gloria di Israele (2,30ss). L'inizio del ministero di Gesù ne contiene anche la fine.

Gesù ci appare fin dall'inizio più che scriba e profeta: non solo spiega la parola di Dio, ma l'attualizza. Quest'attualizzazione non consiste nell'adattarla al proprio tempo, ma nel “renderla attuale”: traduce in atto quanto la Parola dice e, nell'obbedienza, rende la sua vita attuale, contemporanea ad essa. Egli è l'ascoltatore che la compie, il perfetto ascoltatore in cui la parola di Dio trova la sua esecuzione piena. Egli, il Figlio obbediente, è il compimento di ogni parola. Così, anche per noi, attualizzare la Parola

significa ascoltare il vangelo. L'obbedienza ad esso ci rende attuali all'oggi di Dio, odierni a Gesù, il Figlio, nel quale la storia di ogni Adamo trova compimento. L'annuncio della parola di grazia ha il potere di farsi obbedire e di rinnovare nell'ascolto la nostra realtà vecchia secondo la promessa. A Dio è piaciuto salvare il mondo con l'annuncio evangelico (1Cor 1,21). La parola, mezzo debole e strumento di comunione libero, è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede (Rm 1,16). In questo discorso inaugurale abbiamo la spiegazione autentica del ministero di Gesù: quale il fine (l'essere figli del Padre nell'essere fratelli tra noi), quale il mezzo (l'ascolto della parola del Padre), come agire (nella forza dell'amore, che è lo Spirito di Dio), quando agire (oggi) e per chi (per chi ascolta).

Versetto per versetto

v. 21: *“Oggi si è riempita questa Scrittura nei vostri orecchie”*. La parola di Gesù non è un commento alla promessa di Dio. È il “vangelo”, la buona notizia che è venuta tra noi colui che la realizza. Gli uditori di Gesù si trovano davanti a colui che compie ogni promessa. La Scrittura si compie proprio “oggi” e “negli orecchi” di chi la ascolta. Tutto il Vangelo di Luca sarà un ascolto della sua parola, che ci rende contemporanei a lui: nell'obbedienza della fede, entriamo nella salvezza.

Gesù è l'ascoltatore perfetto che compie la volontà del Padre: la sua parola in lui si fa realtà e vita, suo oggi. A sua volta, chi ascolta Gesù e fa la sua parola, si trova a vivere nello stesso oggi e diventa della sua famiglia (8,21). Gesù nel suo annuncio potente, realizza la salvezza, che si rende contemporanea a chiunque l'ascolta.

La Parola, detta una volta per tutte, esiste sempre e ovunque è ascoltata ed eseguita, come una musica scritta esiste sempre e ovunque è eseguita.

v. 22: *“E tutti testimoniavano per lui e si meravigliavano, ecc.”*. La parola di Gesù è chiamata “parola di grazia”. In lui la grazia e la benevolenza di Dio si sono rese visibili e operanti. Ma c'è uno scandalo insuperabile, che avrà come frutto la croce. Tale scandalo non sarebbe stato minore neanche se avessero saputo che colui che credevano di conoscere non era il Figlio di Giuseppe, bensì il Figlio di Dio! Anzi, lo scandalo sarebbe stato ancora maggiore (cf. 22,70s).

Quel Dio che aveva promesso di salvare l'uomo perché lo ama, lo ha salvato assumendo la sua stessa carne. Non gli è bastato dare la sua salvezza: ha dato se stesso come salvatore, unendosi alla sua creatura. Questo l'uomo non lo può comprendere; ma è il disegno di Dio, che, essendo amore, vuol liberamente unirsi all'amato. L'uomo può accettarlo solo nella fede, tenendo gli occhi meravigliati fissi su Gesù, compimento perfetto della parola del Padre.

vv. 23-27: *“fallo anche qui, nella tua patria!”*. Invece di aprirsi nella fede e lasciarsi coinvolgere nel dono di Dio, i suoi si chiudono su ciò che conoscono di lui e lo pretendono.

La conoscenza e pretesa della carne impediscono la fede. Questa è obbedire a Dio e seguirlo per conoscerlo, non è conoscerlo e addomesticarlo per farsi obbedire. Tale pretesa inoltre va contro l'essenza di Dio che è dono. Nessun dono può essere preteso, diversamente è distrutto.

Il rifiuto di Gesù è lo stesso dei profeti, che hanno potuto operare solo là dove non c'era pretesa dell'intervento di Dio. Lì il dono ha trovato mani per essere accolto (cf. 1Re 17,7-16; 2Re 5,1-14). Si prefigura la croce e la salvezza offerta a tutti, perché “vedrà ogni carne la salvezza di Dio” (3,6).

v. 28: *“pieni tutti di ira”*. Gesù era pieno di Spirito santo; i suoi sono “pieni di ira”. Questa impedisce loro di accettare il dono. La durezza di cuore più cattiva è quella originata da pretesa religiosa.

v. 29: *“lo scacciarono fuori”*. Gesù viene respinto dai suoi. Nell'inizio è già il pronostico del finale. Ci si avvia alla sua tumultuosa eliminazione, fuori dalla città, che il Vangelo racconta, e alla ripulsa del suo annuncio narrata dagli Atti (cf. At 18,6).

Nei “suoi” di Nazareth, più che Israele, sono da vedere “i suoi” di ogni tempo, e in concreto la chiesa stessa dei gentili alla quale Luca si rivolge (cf. Rm 11,16-26). Il modo in cui si rivela e scandalizza oggi noi, è identico a quello di allora a Nazareth. È lo stesso “oggi” da accogliere o rifiutare.

v. 30: “*passando in mezzo a loro, camminava*”. Gesù attraversa miracolosamente la folla dei nemici. Non resta preda della cattiveria degli uomini. È un presagio della risurrezione di colui che continua il suo cammino in mezzo a noi, beneficiando e risanando tutti coloro che stanno sotto il potere di satana, perché Dio è con lui (cf. At 10,38).

IL COMMENTO DI ENZO BIANCHI

Il brano evangelico odierno è il seguito di quello di domenica scorsa (cf. Lc 4,14-21). Siamo sempre nella sinagoga di Nazaret, il villaggio dove Gesù è stato allevato e dove era tornato all’inizio della sua predicazione in Galilea. Partecipando al culto sinagogale in giorno di sabato, Gesù ha ascoltato la lettura della Torah e, invitato a leggere la seconda lettura tratta dal profeta Isaia (cf. Is 61,1-2), ha fatto un commento, un’omelia sintetizzata da Luca nelle parole: “Oggi si è realizzata questa Scrittura (ascoltata) nei vostri orecchi”.

Ed ecco la reazione dell’uditorio: “Tutti gli rendevano testimonianza ed erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca”. Con la sua omelia Gesù ha colpito l’uditorio, ha saputo destare l’interesse e la meraviglia perché le sue erano anche “parole di grazia” (lógoi tês chárítos). Come il Messia del salmo 45, Gesù è lodato perché “la grazia è sparsa sulle sue labbra” (v. 3). Potremmo dunque dire che la prima predicazione di Gesù al ritorno nel suo villaggio d’origine inizialmente è sembrata un successo, ha destato stupore, ma subito è parsa “segno di contraddizione” (Lc 2,34).

Infatti il racconto subisce una svolta improvvisa. Quelli che hanno appena approvato e “applaudito” Gesù, dicono: “Costui è il figlio di Giuseppe, il carpentiere che ben conosciamo come nostro concittadino. È un uomo, nient’altro che un semplice uomo ordinario, nulla di più!”. Le parole di Gesù hanno meravigliato quella gente: il messaggio che egli ha dato è buono – pensano gli abitanti di Nazaret – ma è il messaggio di un uomo ordinario, come lo si vedeva e lo si poteva descrivere conoscendo bene suo padre Giuseppe. L’entusiasmo e la meraviglia non conducono alla fede in Gesù, perché i presenti, per riconoscergli autorità, non si accontentano di parole: vogliono segni, miracoli che garantiscano la sua missione!

Gesù, conoscendo i pensieri del loro cuore (cf. Gv 2,24-25), passa all’attacco duro, frontale. Non evita il conflitto, non lo tace, ma anzi lo fa esplodere. “Certamente” – dice – “alla fine dei vostri ragionamenti vi verrà in mente un proverbio: ‘Medico, cura te stesso’. Ovvero, se vuoi avere autorità e non solo pronunciare parole, fa’ anche qui a Nazaret, tra quelli che conoscono la tua famiglia, ciò che hai fatto a Cafarnao!”. È una tentazione che Gesù sentirà più volte rivolta a sé: qui tra i suoi, più tardi a Gerusalemme (cf. Lc 11,16) e infine addirittura sulla croce (cf. Lc 23,35-39). È la domanda di segni, di azioni straordinarie, di miracoli: ma tutta la Scrittura ammonisce che proprio questo atteggiamento è il primo atteggiamento degli uomini religiosi che, tentando Dio, in realtà lo rifiutano. Sempre, come scrive Paolo, “gli uomini religiosi chiedono segni” (cf. 1Cor 1,22) ... In verità a Cafarnao Gesù aveva compiuto azioni di liberazione da malattia e peccato, ma queste erano, appunto, soltanto “segni” per manifestare la sua volontà: la liberazione da tutti i mali, la liberazione per tutti, come Gesù ha appena letto nel profeta Isaia.

Di fronte a questo repentino cambiamento di umore dell’uditorio nei suoi confronti, dallo stupore all’indignazione, Gesù pronuncia alcune parole cariche di mitezza e, insieme, di rinascimento, parole suggerite dalla sua assiduità alle Scritture, soprattutto ai profeti. Con un solenne “amen” emette una sentenza breve ma efficace, acuta come una freccia: “Nessun profeta è bene accetto nella sua patria, nella sua terra”. Gesù la pronuncia con rinascimento per il rifiuto patito ma anche con una gioia

interiore indicibile, perché proprio da quel rifiuto riceve una testimonianza. Lodandolo per le sue parole di grazia non gli davano testimonianza, ma paradossalmente ora, rigettandolo, sì: perché questo accade a chi è profeta, a chi porta sulla sua bocca una parola di Dio e la consegna a chi ascolta. Gesù dunque in quel momento riceve la testimonianza dello Spirito santo che sempre lo accompagna e che gli dice: “Tu sei veramente profeta, per questo conosci il rigetto!”. Sì, profeta a caro prezzo, e solo chi conosce il rifiuto per le sue parole – che possono essere cariche di grazia ma non vengono accolte per il mancato riconoscimento della sua autorevolezza (exousía) – conosce anche la mite e serena certezza di svolgere un servizio non in nome proprio, ma in nome del Signore; non per interesse personale, ma in obbedienza a una vocazione e a una missione vissute e sentite come più forti della propria disposizione interiore e dei propri desideri umani. Questo è l’atteggiamento degli uomini di Dio, dei profeti.

Qui va inoltre messa in risalto la tensione tra Nazaret, la patria, e Cafarnao, città straniera per Gesù, ma dove egli incontrerà proprio stranieri, non ebrei che hanno una fede da lui mai vista in Israele, all’interno del popolo di Dio (cf. Lc 7,9): è più facile per Gesù operare in spazi stranieri che in quelli propri del popolo di Dio. Egli sa bene che le Scritture attestano che questo rifiuto avvenne anche per i profeti Elia ed Eliseo, e lo dice. Fu una vedova straniera, di Sarepta di Sidone, ad accogliere il primo e a dargli cibo nel tempo della carestia e della fame (cf. 1Re 17,7-16). Quanto a Eliseo, egli guarì uno straniero, Naaman il siro (cf. 2Re 5), mentre non riuscì a purificare nessuno dei lebbrosi appartenenti al popolo eletto. Con queste parole Gesù, nella sua missione, fa cadere ogni frontiera, ogni muro di separazione: non c’è più una terra santa e una profana; non c’è più un popolo dell’alleanza e gli altri esclusi dall’alleanza. No, c’è un’offerta di salvezza rivolta da Dio a tutti. Anzi, il Dio di Gesù ama i pagani perché ha come nostalgia di loro, che durante i secoli sono rimasti lontani da lui. Gesù dunque li va a cercare, a incontrare e trova in loro una fede-fiducia che gli permettono quell’azione liberatrice per la quale era stato inviato da Dio.

Queste parole di Gesù, che attestano la fine dei privilegi di Israele e l’accoglienza delle genti, non potevano che aumentare il rigetto nei suoi confronti e scatenare ulteriormente la collera contro di lui: “si alzarono, lo cacciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte, sul quale era costruita la loro città, per gettarlo giù”. È la violenza che non sopporta chi svela la sua fonte nel cuore umano... In tal modo Gesù fa una prima esperienza di ciò che gli accadrà quando verrà il tempo del suo ministero a Gerusalemme. Gesù è perseguitato per la collera di uomini religiosi che non accettano il volto di Dio predicato e rivelato da lui, un uomo non investito di autorità da parte delle istituzioni sacre: tentano di farlo fuori già all’inizio del suo ministero, già in Galilea, a casa sua.

Ma per Gesù non è ancora venuto il tempo della passione e così semplicemente, con coraggio e libertà, “passando in mezzo a loro, se ne andò”, in direzione di Cafarnao (cf. Lc 4,31). “Transiens per medium illorum ibat”, attesta la Vulgata. Gesù che “passa in mezzo”, che “passa facendo il bene” (cf. At 10,38), che passa causando entusiasmo ma anche rigetto. Ieri come oggi, “Gesù passa in mezzo e va”, ma noi non ce ne accorgiamo... Passa in mezzo alla sua chiesa ma va oltre la chiesa; come Elia, come Eliseo, va tra i pagani che Dio ama. A Luca è cara questa immagine: Gesù passa e va. E a Erode che glielo vorrebbe impedire, manda a dire: “Andate a dire a quella volpe – Gesù non nomina mai il nome di costui! –: Ecco, io scaccio demoni e compio guarigioni oggi e domani; e il terzo giorno sarò alla fine. Però è necessario che oggi, domani e il giorno seguente me ne vada per la mia strada, perché non è possibile che un profeta muoia fuori di Gerusalemme” (Lc 13,32-33). Fino a che giunga l’ora degli avversari, “il potere delle tenebre” (Lc 22,53), Gesù cammina, va, ma già ora è pronto! Nel quarto vangelo ciò che accade qui a Nazaret è sintetizzato nelle parole del prologo: “La Parola venne tra i suoi, e i suoi non l’hanno accolta” (Gv 1,11).

SPUNTI PASTORALI

1. «*La cosa difficile è sperare: a voce bassa e vergognosamente. La cosa facile è disperare ed è la grande tentazione*». Queste parole di Ch. Péguy esprimono il dramma di una vocazione e di un'esistenza travagliata come quella di Geremia, il dramma della vita terrena di Gesù, il dramma di tante sofferenze anonime. Nonostante il tradimento e il terrore Geremia annunzierà per tutta la sua vita la Parola, nonostante il rifiuto dei concittadini Gesù inizia il suo ministero galilaico di speranza e di salvezza. Nonostante il silenzio frequente di Dio e degli uomini il credente deve anche lui continuare il suo itinerario scegliendo la via difficile ma fruttuosa, quella dello sperare.

2. Geremia è un profeta, cioè una parola «in nome di» (*pro* in greco significa «in luogo di» e *femi*, «parlare») Dio. Cristo è presentato da Luca come *il Profeta* per eccellenza che ha la Parola definitiva di Dio da comunicarci. I ministri nella Chiesa sono profeti di Cristo: «Noi fungiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro» (2 Cor 5,20). I cristiani ricevono nel battesimo lo Spirito profetico così da essere luce del mondo, città posta sul monte. La testimonianza profetica è uno specifico, troppo spesso dimenticato o semplificato, della comunità cristiana.

3. *L'amore* è un altro specifico della profezia, dell'etica e della comunità cristiana. Un amore che è come la croce di Cristo, è verticale e sale al Padre ed ha due braccia orizzontali per accogliere tutti gli uomini. Il filosofo danese S. Kierkegaard nei *Tre discorsi edificanti* (1849) pregava così: «Signore Gesù, aiutaci perché ti amiamo di più, aumenta l'amore, infiammalo, purificalo. Tu non sei l'amore crudele, così da essere solo un oggetto, indifferente se qualcuno ti ami o no. Tu sei il perfetto amore che scaccia il timore (1 Cv 4,18). Tu sei quell'amore che ama chi manifestamente ti ama e lo educi perché ti ami di più».

Preghiera finale

Signore, anche a me hai detto: Seguimi.
È una parola che ho già ascoltato,
alla quale altre volte ho risposto di sì
ma tu la ripronunci come parola per l'oggi,
per indicarmi quella sequela, quel modo di seguirti,
quel modo di aderire alla tua volontà, di imitarti,
che tu vedi urgente per me adesso,
che mi vedi urgente per la nostra Chiesa oggi.
Donami di ascoltare la risonanza sconvolgente di questa parola:
Seguimi, che tu dici a ogni uomo e a ogni donna
che apre l'orecchio al tuo Vangelo.
Donami di tradurla in opere di imitazione di te,
che siano opere vere.
Signore Gesù, dall'alto della croce tu ripeti:
Seguimi.
Che cosa vuol dire questo seguirti?
Che cosa posso fare per te, mio Signore e mio Dio?
Che cosa posso fare nella mia famiglia,
nel mio lavoro, nella mia parrocchia?
Se ascolto la tua chiamata,
mi darai la forza e il coraggio

di mettere il piede fuori dalla barca?
Tu lo sai che sono debole, e però ti amo.
Tu lo sai che noi, interrogati sull'amore,
tentenniamo, abbiamo paura,
non sappiamo cosa rispondere, siamo titubanti e,
come Pietro, addolorati e tristi.
Ma ti diciamo, con tutta la fiducia del nostro spirito:
Signore, tu sai tutto, tu sai che ti voglio bene.
E ora, insieme con tutta la Chiesa sparsa nel mondo,
vogliamo pregarti per il tuo Vicario, papa Francesco:
accresci in lui la fede, la speranza, la carità.
Donagli forza, prudenza, temperanza, pazienza, saggezza, giustizia:
rendilo pastore intrepido della tua Chiesa,
fa' che la sua parola risuoni nei nostri cuori.
Per lui e per tutta la Chiesa sparsa nel mondo,
per tutti coloro che ti attendono, Gesù, come Salvatore,
per tutti coloro che hanno bisogno della tua pienezza,
noi vogliamo dire la parola che tu ci hai insegnato
e che con noi pronunci dall' alto della croce:
*Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome, venga il tuo Regno, sia fatta la tua volontà
come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, rimetti a noi i nostri debiti come
anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. E non abbandonarci alla tentazione ma liberaci dal male.*

C.M.Martini